

Tra Terra e Cielo: la scalata delle erte cime

Paola Basile

Volume 41, Number 2, 2020

Purgatori della letteratura italiana a cura di Fabio Camilletti

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1087428ar>

DOI: <https://doi.org/10.33137/q.i.v41i2.36771>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Iter Press

ISSN

0226-8043 (print)

2293-7382 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this article

Basile, P. (2020). Tra Terra e Cielo: la scalata delle erte cime. *Quaderni d'Italianistica*, 41(2), 51–69. <https://doi.org/10.33137/q.i.v41i2.36771>

Article abstract

Il termine 'ascesa' è spesso affiancato a quello di un perfezionamento spirituale. Le vette della coscienza, raggiungibili con una faticosa disciplina e rigore di sé, comportano delle analogie con le vette delle montagne, per raggiungere le quali sono anche necessari un'inflessibile disciplina e rigore di sé. C'è dunque un rapporto di simbiosi fra l'andare in alto fisicamente (l'ascesa) e l'andare in alto interiormente (l'ascesi). Tra Terra e Cielo: la scalata delle erte cime vuole proporre una lettura comparatistica del purgatorio dantesco prendendo in esame alcune testimonianze letterarie di alpinisti come Messner, Dalla Porta-Xydias, Chaves e Levi.

IL MONTE

TRA TERRA E CIELO: LA SCALATA DELLE ERTE CIME

PAOLA BASILE

Abstract: Il termine ‘ascesa’ è spesso affiancato a quello di un perfezionamento spirituale. Le vette della coscienza, raggiungibili con una faticosa disciplina e rigore di sé, comportano delle analogie con le vette delle montagne, per raggiungere le quali sono anche necessari un’inflessibile disciplina e rigore di sé. C’è dunque un rapporto di simbiosi fra l’andare in alto fisicamente (l’ascesa) e l’andare in alto interiormente (l’ascesi). *Tra Terra e Cielo: la scalata delle erte cime* vuole proporre una lettura comparatistica del purgatorio dantesco prendendo in esame alcune testimonianze letterarie di alpinisti come Messner, Dalla Porta-Xydias, Chaves e Levi.

Perché non sali il diletto monte
ch’è principio e cagion di tutta gioia?
Inf. I, 77–78)

Salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che il mondo fece torti.
[...] dove l’umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.
Purg. XXIII, 125–126; I, 5–6)

Non sapei tu che qui è l’uom felice?
Purg. XXX, 75).

Nel monte che si leva più da l’onda,
fu’io, con vita.
Par. XXVI, 139–140

Nell'immaginario di Dante, il purgatorio in quanto via al paradiso, alla felicità edenica, ha una forma ben precisa, quella di una montagna enorme la cui cima tocca il primo cielo. Ed è proprio sulla cima che il poeta colloca il paradiso terrestre, l'Eden, dove i primi esseri umani potevano comunicare direttamente con la divinità. Questo luogo elevato, pieno di luce e di brezza leggera è letteralmente un luogo *tra* la terra e il cielo, infatti il "soave vento" che Dante sente su di sé, sulla vetta, è un vento prodotto dal Cielo della Luna a contatto con la cima del monte purgatorio. Per raggiungere questo luogo paradisiaco, tra terra e cielo, ossia la cima della montagna, è necessario tuttavia scalarla tutta e il suo sentiero è spesso "erto e angusto," alquanto difficoltoso e faticoso, come rivela il poeta stesso. Il protagonista del *Purgatorio* si ritrova così nei panni di un vero e proprio arrampicatore di montagna. A questo punto sono sorte alcune domande: è possibile che Dante abbia realmente scalato montagne e che proprio durante queste scalate abbia intuito che la montagna è formativa non solo per il corpo ma anche e soprattutto per lo spirito e che risvegli "qualcosa di trascendente"? Che abbia una funzione di "epurazione," di liberazione dai vincoli peccaminosi offrendo così una via alla virtù e alla felicità? E che dunque queste arrampicate abbiano in qualche modo influenzato la creazione del *Purgatorio*? Ho cercato delle risposte nelle testimonianze di veri e propri alpinisti dei nostri tempi, trovando paralleli tra le loro scalate e quella del *Purgatorio* dantesco. È nato così: *Tra Terra e Cielo: la scalata delle erte cime*.

La scelta degli alpinisti e dei loro testi da prendere in esame non è stata semplice. Era mia intenzione selezionare alcuni alpinisti di una certa valenza, nati nel XX secolo, principalmente italiani, che avessero messo in forma letteraria l'esperienza delle loro ascese in montagna e che vi avessero scoperto un percorso di elevazione spirituale, di catarsi, di liberazione e trasformazione. Sono così giunta a selezionare: l'autore e noto alpinista Spiro dalla Porta-Xydias, e in particolare il suo *La divina montagna* (2012); Primo Levi, il cui interesse per la montagna, benché poco noto, fu profondo, e discusso in scritti e interviste; Andrea Chaves, lettore di Dante e che con Dante dialoga negli scritti raccolti nel 2018 da Marcus Rizzo; Reinhold Messner, che discute l'esperienza trasformativa della scalata all'Everest in *Everest solo* (2020) e il suo precursore Maurice Herzog, autore, nel 1965, dell'influente *Annapurna premier 8000*.

L'8 settembre del 2017 un ragazzo di Novi Ligure di appena ventun anni perse la vita lungo la erta via Major (una delle tre costole che salgono verso la cima del Monte Bianco sul versante italiano) a causa di un crollo di seracchi che gli

cadde addosso dalla cima. Si chiamava Andrea Chaves: era un ragazzo brillante che amava le montagne e la poesia di Dante, e in particolare la *Commedia*, che voleva studiare a memoria. Chaves era difatti rimasto catturato dalla bellezza dei versi danteschi che paragonava alla bellezza delle montagne, sulle cui cime – diceva lui – era possibile sfiorare il cielo. Amava le montagne che s’innalzano dalla terra al cielo, le quali rappresentavano per lui un percorso di elevazione, di trasformazione, un esercizio spirituale per poter raggiungere le vette e le virtù, e avvicinarsi alla divinità. Erano in un certo senso il suo purgatorio. Marcus Risso sostiene che Chaves era particolarmente attratto dalle montagne “perché in cima a quelle vette [...] toccava il punto estremo in cui finiva il mondo e cominciava Dio. Dentro di sé sentiva quell’anelito, quella spinta alla ricerca e alla salita, lo stesso desiderio che leggeva così forte e caratterizzante in Dante” (91). Nella faticosa nonché pericolosa scalata delle erte cime di montagne come il Monte Bianco, il Cervino o il Monviso, Chaves cercava la “bellezza della vita,” la “luce” della speranza, la trascendenza, e si scopriva una “persona migliore,” migliore “per gli altri,” con tanta “voglia di amare,” come scrisse lui stesso:

Guardando alla tua vetta ho imparato ad amare le montagne Si scala per la vita. Non per una vetta, non per una conquista. La vita è racchiusa nella speranza che nasce sulle montagne e vive portandola a chi resta a casa. Una speranza di ora e del futuro che, come i raggi del sole tra le valli delle montagne al mattino, ingloba e confonde con sé ogni cosa: un profondo abisso di luce che dal mio abisso dell’anima si leva al cielo [...]. Forse non c’è una meta: è il mio stesso scalare che può rendermi una persona migliore per gli altri. Quando sono lassù, da solo, i pensieri si fanno più limpidi, più tersi, come il cielo; la testa si libera dal frastuono grigio e costante del quotidiano che riempie offuscando. Lo sguardo si riposa nell’orizzonte terrestre di luce. La morte si avvicina e diventa un tutt’uno con la vita. Allora si diventa più buoni (forse anche perché si è più vicini al cielo), si vedono meglio le proprie colpe, ma non c’è rimpianto: c’è desiderio e speranza di rimediare, di cambiare. [...] Si ha voglia di amare e da lassù cessa l’odio. [...] Dalla città il cielo pare lontano, dalla vetta il cielo abbraccia la terra nella sua vastità e nel suo silenzio [...]. Vale tutta la forza con cui cerco la vetta, questa mia ricerca, perché è il senso della vita, l’amore per il mondo [...]. Quello che io vedo, quando sono a un passo dalla vetta con negli occhi la fatica

e la gioia e tra le labbra un intimo sorriso di chi ha compreso la bellezza della vita. (80 e 114)

È interessante notare questa sua frase “la morte si avvicina,” quasi come se avesse intuito di andare incontro alla morte nelle sue arrampicate. Inoltre, in una lettera dedicata ai suoi genitori scrisse: “se un giorno non dovessi tornare voglio che sappiate che ero lassù perché era una mia scelta: ciò che volevo fare; lassù era il solo luogo dove volessi essere [...]. Grazie per la Vita meravigliosa che mi avete concesso di vivere!” (113). Andrea era dunque ben cosciente della morte che “si avvicina” durante le sue ascese in montagna, tuttavia non sembra esserne turbato, la sua frase continua: “e diventa un tutt’uno con la vita,” come se il confine tra la vita e la morte si annullasse a quelle altezze, e “allora – conclude – si diventa più buoni,” si vuole “rimediare, cambiare,” “amare.” Nelle sue scalate fino alla cima, dunque, in questo confine sfumato tra terra e cielo, tra vita e morte, il giovanissimo poeta si riscopre migliore, scoprendo il “senso della vita” e la sua bellezza. Da notare che anche il celebre alpinista Reinhold Messner sostenne di sentirsi intensamente vivo, come non mai, proprio sulle vette vertiginose dove scarseggia l’ossigeno vitale a un passo dalla morte, mentre è la discesa dalla montagna a rappresentare per lui “un commiato da un pezzetto di vita vissuta, una piccola morte” (52).

Risso paragona il ragazzo Andrea Chaves al mitico personaggio di Ulisse, l’avventuriero sempre in cerca di nuove terre da esplorare, di nuovi orizzonti da raggiungere, l’uomo d’azione per eccellenza, modello multiforme di vita umana che evoca la sete del vivere e del conoscere. Ma si tratterebbe di un Ulisse più etico, metafisico, perché, proprio “come Dante, Andrea aveva un anelito di eternità” (91), e ricercava il Cielo nelle sue ascese.

Ulisse, com’è noto, appare anche nella *Commedia*. E sarà proprio l’Ulisse dantesco a scorgere la montagna del *Purgatorio*. Dopo aver attraversato “l’alto passo” e navigato nel mare interdetto oltre le colonne d’Ercole, il personaggio principale del ventiseiesimo canto dell’*Inferno*, Ulisse appunto, giunge di fronte ad una montagna altissima:

[...] quando n’apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna. (*Inf.* XXVI, 133–135).

Mantenendo la poppa ad oriente, l’Ulisse di Dante si volge gradatamente verso l’emisfero australe, verso gli antipodi di Gerusalemme dove, secondo il poeta,

sorgerebbe il monte del *Purgatorio*. Ben presto nella notte si mostra la Croce del Sud, mentre la Polare si abbassa al di sotto dell'orizzonte. Per cinque volte il cielo si oscura nella nuova luna. Sono cinque mesi di navigazione per raggiungere gli antipodi di Gerusalemme dalla "foce stretta." Cinque mesi vissuti al di là di quell'antico limite. Trascorso questo tempo, a Ulisse appare una montagna indistinta, sfumata, incredibilmente alta. Questa immagine del canto fa pensare, al navigatore odierno, ad un altro monte aguzzo e alto, visto tante volte su quella rotta, ossia al Picco di Tenerife, che forse potrebbe aver fornito a Dante l'ispirazione (Cachey 17–18). Ulisse si rallegra. Ma quando sembra che abbia raggiunto la diletta e misteriosa montagna, l'inclemente *altrui* gli vieta l'accesso facendolo naufragare proprio di fronte ad essa. Sarà il protagonista della *Commedia*, anche lui viaggiatore ed esploratore audace come Ulisse, a completare questo viaggio e scalare l'alta montagna.

Dante emerge ancora vivo, dalle viscere della terra, nell'emisfero australe ai piedi di questa montagna gigantesca che si erge dal mare. Come indica il nome, il *Purgatorio* è un luogo di epurazione, di purificazione. Scalare questa montagna significa alleggerirsi dai vizi terreni, purificarsi per poter avere accesso alla beatitudine del Paradiso che la corona, un viaggio verticale, verso il perfezionamento morale, verso le altezze vertiginose dell'ideale, uno slancio spirituale a tu per tu con la montagna, legato alla realtà terrena e materiale di questo magnifico grido della natura che si erge dalla terra al cielo. Un viaggio di speranza, dunque.

Il protagonista della *Commedia* si ritrova in un paesaggio aurorale dai colori lievi, tra i quali spicca l'azzurro del mare e del cielo all'alba. In questo azzurro luminoso brillano quattro stelle "non viste mai fuor ch'a la prima gente" (*Purg.* I, 24). Quattro bagliori, la Croce del Sud, che furono visti solamente dalla "prima gente" ossia da coloro che nacquero nel Paradiso terrestre dove potevano comunicare direttamente con la divinità, il quale non a caso si trova in cima alla montagna. Esse riflettono le quattro virtù cardinali della prudenza, forza, giustizia e temperanza, e brillano proprio sopra il monte. Inizia così la scalata del *Purgatorio*.

Il *Purgatorio* è il luogo dell'intermedio e del mutamento che prende forma in una montagna. Charles Singleton osserva che il *Purgatorio* si trova tra due assoluti (l'*Inferno* e il *Paradiso*), che sono al di là del tempo (102). In mezzo a questi due "eterni poli" è la maestosa montagna, che esiste nel tempo, luogo dell'azione e del movimento grazie alla quale è possibile purificarsi e ascendere allo stato paradisiaco della "cima." I mali eterni, e dunque immobili, dell'*Inferno* cambiano nel *Purgatorio* in "mobili," in quanto in trasformazione verso il bene, verso la virtù, durante l'ascesa che si trasforma così in ascesi.

Nel canto XVII del *Purgatorio*, nel mezzo del cammino della *Commedia* (cinquanta canti lo precedono e cinquanta lo seguono), il poeta, dopo aver discusso precedentemente del libero arbitrio, continua la sua conversazione con Virgilio sulla natura dell'amore: in esso, spiega Virgilio, scorre il libero arbitrio stesso che ci permette di scegliere, di sbagliare, di imparare e migliorare. L'amore è per Dante la forza dell'universo che tutto muove e da cui tutto deriva, la forza che spinge ogni essere umano fino al meglio di sé, fino all'ideale, alla beatitudine, senza però costringere, forzare, obbligare.

Né creator né creatura mai
 [...] fu senza amore,
 o naturale o d'animo; e tu 'l sai.
 Lo naturale è sempre senza errore. (*Purg.* XVII, 91–94).

L'amore, presente secondo il poeta in tutti gli esseri umani, produrrebbe desiderio-volontà, movimento verso la cosa amata. Il *Purgatorio*, abbiamo visto, è il luogo del mutamento, e questo mutamento, trasformazione, avviene nell'azione: la scalata. Lo scalatore che s'incammina verso la cima sulla quale brilla il paradiso terrestre, sente più vivo il richiamo di questa forza, più sale e avanza, più cresce in lui la forza naturale e trasformatrice dell'amore.

L'Ulisse di Dante riappare in un grande scrittore, poeta e alpinista, paradossalmente dentro un altro inferno, quello di Auschwitz. Ed è, difatti, proprio in questo campo di concentramento che Primo Levi ricorda i versi del XXVI canto dell'*Inferno*, quando scorge i monti dei Carpazi coperti di neve. Cerca di tradurre e spiegare questi versi al suo compagno di sventura Jean, soprannominato Pikolo, il quale lo ascolta attento mentre s'incamminano con le stanghe della zuppa sulle spalle:

Quando mi apparve una montagna, bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto
 Che mai veduta non ne avevo alcuna.
 [...] E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne...
 oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie
 montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in
 treno da Milano a Torino! (*Se questo è un uomo* 102).

Primo Levi osa ricordare e analizzare i versi di Dante, dell'Ulisse dantesco, che presero vita in quegli istanti mentre ne parlava con Jean, dentro il lager di Auschwitz; versi che gli vennero alla mente quando intravide le vette innevate dei Carpazi, brevi barlumi di bellezza e di speranza, e cominciò a pensare alle Alpi, alle sue avventure in montagna, alle sue scalate. Primo Levi racconterà poi, in un'intervista del 1966, che aveva cominciato ad andare in montagna da adolescente in quanto nella sua famiglia c'era la "tradizione della montagna che fortifica" ("Levi, le Alpi e la libertà di sbagliare"). Per il ragazzo Levi, andare in montagna rappresentava anche la libertà, il liberarsi da un mondo per lui sempre più opprimente. Nelle sue faticose arrampicate aveva imparato alcune virtù fondamentali quali il coraggio, la pazienza, la temperanza e la sopportazione che lo avrebbero alleggerito, come accade a Dante durante la salita del monte *Purgatorio*, dei vizi, dei mali e dei trambusti di quei tempi. "Avevo anche provato a quel tempo a scrivere un racconto di montagna" dice lui, che però non finirà, nel quale, continua:

C'era tutta l'epica della montagna, e la metafisica dell'alpinismo. La montagna come chiave di tutto. Volevo rappresentare la sensazione che si prova quando si sale avendo di fronte la linea della montagna che chiude l'orizzonte: tu sali, non vedi che questa linea, non vedi altro, poi improvvisamente la valichi, ti trovi dall'altra parte, e in pochi secondi vedi un mondo nuovo, sei in un mondo nuovo. Ecco, avevo cercato di esprimere questo: il valico.

Questo racconto di montagna lo porterà in un certo senso a termine in un altro suo libro di successo, *Il Sistema Periodico*, al capitolo "Ferro" dedicato al suo amico di gioventù e di montagna Sandro Delmastro.

Sandro viene descritto come un ragazzo sveglio e intelligente, tanto che il padre, un muratore, decise di farlo studiare, ed in classe conobbe Primo Levi. In estate Sandro faceva il pastore, "il pastore di pecore – sottolinea Levi – e non per retorica arcadica né per stramberia, ma con felicità, per amore della terra e dell'erba, e per abbondanza di cuore" (11). Fu proprio Sandro a iniziare l'amico Levi "alla pietra e al ghiaccio" delle montagne vicine, all'amore della natura, all'amore dell'amicizia che tra loro si intensificò e crebbe, come pure l'amore della montagna. Ecco come Levi racconta questa sua amicizia e felicità vissuta in montagna:

Mi trascinava in estenuanti cavalcate nella neve fresca, lontano da ogni traccia umana, seguendo itinerari che sembrava intuire come un

selvaggio. D'estate, di rifugio in rifugio, ad ubriacarci di sole, di fatica e di vento, ed a limarci la pelle dei polpastrelli su roccia mai prima toccata da mano d'uomo: ma non sulle cime famose, né alla ricerca dell'impresa memorabile; di questo non gli importava proprio niente. Gli importava conoscere i suoi limiti, misurarsi e migliorarsi. [...] Vedere Sandro in montagna riconciliava col mondo. [...] In montagna diventava felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accenda. Suscitava in me una comunione nuova con la terra e il cielo, in cui confluivano il mio bisogno di libertà, la pienezza delle forze, e la fame di capire le cose. [...] Uscivamo all'aurora [...] ed ecco tutto intorno, appena toccate dal sole, le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumerabilmente antiche. Erano un'isola, un altrove. (12–13).

Sembra quasi di scorgere Dante e Virgilio in Primo e Sandro che, usciti dall'*Inferno*, alle prime luci dell'aurora, scoprono le montagne illuminate dal sole nuovo e ne intraprendono insieme la salita, la via erta e angusta ad una nuova vita, verso la cima, nell' "altrove," verso quell'isola di libertà e di felicità, di "comunione con la terra e cielo." Levi concluderà il suo capitolo sostenendo che la vita non gli aveva mai dato nulla di così buono come quell' amicizia di montagna, "quel sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare e essere padroni del proprio destino" (13), del proprio arbitrio. Nelle sue scalate in montagna, Levi aveva dunque trovato un percorso di catarsi, di conoscenza e di trascendenza.

Un coetaneo di Levi, che come lui fece le prime scalate allo scoppiare della guerra, è l'autore e regista teatrale Spiro Dalla Porta-Xydias, anche lui alpinista e scrittore, nei cui numerosi libri dedicati alla montagna riecheggia la vertigine dell'infinito.

Spiro Dalla Porta-Xydias cominciò le sue arrampicate durante la guerra in Val Rosandra che descrive in *I bruti di Val Rosandra* come un mondo incontaminato e felice, denso d'amicizia, lontano dagli orrori e pericoli della guerra, monti dalla natura stupenda che offrivano l'innalzamento verso il cielo, lontano dalle ambiguità umane. La scalata, elaborerà poi, è un'espressione artistica, anzi metafisica in quanto l'arte innalza lo spirito, "l'arte evidentemente può innalzare l'anima, ma non il suo involucro fisico" (*La divina montagna* 121) mentre l'alpinismo innalza tutto l'essere umano, è "un'attività in grado di elevare oltre allo spirito anche il corpo." In una conferenza del 2010, Dalla Porta-Xydias critica, tuttavia,

l'alpinismo dei giorni nostri in quanto mero "tecnicismo," arrampicata sportiva, competitiva e narcisistica, che non guarda la montagna, non la vede affatto, e non cerca lo spirito ma la vanagloria. Nell'alpinismo è essenziale il rapporto essere umano-montagna (*Tra le rocce e il cielo*). La montagna viene da lui poeticamente descritta e vissuta come un suggerimento, "il suggerimento dell'alto," è la terra che cerca d'innalzarsi verso il cielo suggerendoci e offrendoci così una via verso l'alto. L'essenza dell'alpinismo dovrebbe dunque essere, sostiene lui, l'elevazione spirituale, l'ascesi, l'etica e non la tecnica o la competizione narcisistica, ma il *Purgatorio* dantesco. Anche in Dante ritroviamo infatti l'innalzamento di "tutto" l'essere umano in quanto spirito e corpo:

E canterò di quel secondo regno
ove l'umano spirito si purga,
e di salir al cielo diventa degno. (*Purg.* I, 4–6)

In questa terzina del primo canto del *Purgatorio* si può già notare una prima analogia tra fisicità e senso morale. Dante deve salire fisicamente fino alla vetta del monte, sulla cui cima troverà il paradiso terrestre, ma la salita fisica è costantemente accompagnata da quella etica e spirituale durante la quale si purifica ed eleva lo spirito: è un viaggio verso il perfezionamento morale, la rettitudine ("salendo e rigirando la montagna che drizza voi che 'l mondo fece torti," *Purg.* XXIII, 125–126), uno slancio spirituale a tu per tu con la montagna che avviene non senza rischi, difficoltà e fatica tipici dell'arrampicata, tanto che la guida stessa di Dante, Virgilio, ha dei momenti di scoraggiamento e spossatezza e afferma, del tutto prostrato, se sia possibile salire senza ali. Dante ammetterà, nel IV canto, di essere allo stremo delle sue forze e di dover proseguire addirittura carponi, e alcuni canti dopo di essere ancora stanco, e che sia lui che la sua guida si sentono persi di fronte a rocce enormi, erte e instabili, e "incerti" del cammino:

Quivi trovammo la roccia sì erta,
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. (*Purg.* III, 47–48).

"Or chi sa da qual man la costa cala,"
disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
"sì che possa salir chi va sanz'ala?" (*Purg.* III, 52–54).

Ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue. (*Purg.* IV, 50–51).

Noi salavam per una pietra fessa,
che si moveva e d'una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s' appressa. (*Purg.* X, 7–9).

Io stancato, e amendue incerti
di nostra via [...] (*Purg.* X, 19–20).

La montagna è interpretata dal Poeta come scuola di spirito: il processo di purificazione destinato alle anime del *Purgatorio* si compie con la salita del monte; esse, attraverso la faticosa scalata, possono sperare nell'espiazione delle proprie colpe e nella redenzione, di modo che la montagna si materializza come strumento di ascesa personale e autoconoscenza, oltre che come strumento di speranza verso la felicità dell'altezza. Dice bene Jacques Le Goff che Dante "traduce in immagini l'elemento rivoluzionario introdotto dal luogo intermedio del *Purgatorio*, vale a dire la dimensione della speranza" (Gambaro). La fatica sia fisica che morale della scalata viene difatti ricompensata; sulla cima del monte, Dante si è trasformato in un uomo nuovo ("rifatto" e "rinovellato"), alleggerito e purificato ("puro") al punto di poter "salir a le stelle:"

rifatto sì come piante novelle
rinnovellate di novella fronda
puro e disposto a salire a le stelle. (*Purg.* XXXIII, 143–145).

Questa fatica fisica e morale, a volte estrema e rischiosa, al limite della vita e della morte, è secondo Spiro Dalla Porta-Xydias, in sintonia con Dante, un fattore essenziale dell'ascensione: essa "costituisce infatti" – sostiene Spiro – "la *catarsi* cui l'essere umano deve sottoporsi per purificare la sua ricerca di elevazione" (*La divina montagna* 130).

La montagna non è l'unico suggerimento della natura che indichi all'uomo la via dell'elevazione, però secondo Spiro corrisponde a una "peculiarità dell'uomo, e cioè il senso innato dell'*Alto* che lo caratterizza fin dall'infanzia" (124). Non a caso ritroviamo la presenza della divinità su diversi monti, dall'Olimpo al Sinai, dal monte Meru alle altre cime vertiginose dell'Himalaya, dalla cima simbolica del Walhalla alla cima dell'Ararat sulla quale, dopo il diluvio universale, si poserà

l'Arca dell'Alleanza; e all'alto monte Tabor, sul quale Gesù salirà in cima quando si mostrerà nel suo splendore divino richiamando la sua trascendenza ai tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni (nell'episodio della trasfigurazione). E qual è, si chiede allora Spiro Dalla Porta-Xydias, in guisa di conclusione nel suo saggio dedicato all'essenza dell'alpinismo, quella forza che spinge l'essere umano a cercare la via dell'*Alto* nonostante i rischi e la fatica estenuante? Quale lo stimolo che lo introduce a sottrarsi alla passività imperante del normale benessere di comodo? "Si tratta del sentimento invincibile che lo innalza oltre il livello dell'esistenza vegetativa e animale: l'impulso insopprimibile che indora e arricchisce, che dona felicità alla vita umana. È l'*amore*, forza che trascende dalla Terra e illumina l'intero universo" (130).

Il sentimento della vetta che ci innalza è il sentimento dell'amore, ossia la gioia dell'essere umano che nell'ascesa-ascesi raggiunge lo stato edenico, la felicità; è la forza dell'amore dunque, che spinge ogni essere umano fino al meglio di sé, che dona felicità, conclude Spiro citando Dante, "che muove il sole e l'altre stelle" come pure la nostra volontà a ricercare la via dell'*Alto*.

Ne *La divina montagna* sono fin troppo evidenti i riferimenti alla *Divina Commedia*. Il protagonista del racconto, il signor Alois, un Dante alpinista, accompagnato da una misteriosa fanciulla angelica che somiglia molto a Beatrice, compie un'ascensione al limite delle possibilità umane, durante la quale l'ascesa si trasforma in ascesi: "elevarsi verso la vetta innalzando non solo il corpo, ma anche lo spirito, l'essere tutto" (65). I vizi capitali del *Purgatorio* si presentano in varie forme e gli ostacoleranno il cammino, dall'accidia all'ira, alla superbia, alla gola, all'invidia, all'avarizia e alla lussuria. Liberatosi dalle sue paure e dai suoi mali durante l'arrampicata, grazie anche all'aiuto della fanciulla Eyael che si rivela essere il suo angelo custode (non a caso in ebraico il nome Eyael significa "dio delizia" e il suo dono è quello della "trasformazione"), Alois raggiunge il "Ponte Alato" tra Terra e Cielo, e trascende, ossia sale come Dante "a le stelle." L'Angelo gli sorride proprio come Beatrice sorride a Dante, e Alois "si rende conto che l'Angelo stesso è sorriso. [...] Una fiamma [...] surreale, che gli risale non alla mente, ma al cuore. [...] Felicità" (112). E si sa che il sorriso è l'espressione del cuore, manifestazione di serenità, bellezza e di felicità. Beatrice stessa (il cui nome non a caso significa colei che dà beatitudine) è sorriso, luce di speranza ("O donna in cui la mia speranza vige," *Par.* XXXI, 79) che accompagnerà Dante nell'amore cosmico del *Paradiso*. Un sorriso che risplende di amore, di misericordia divina, che allevia, purifica e libera ("tu m'hai di servo tratto a libertate," *Par.* XXXI, 85) il pellegrino Dante da ogni sofferenza e vincolo peccaminoso.

Abbiamo notato che l'enorme montagna del *Purgatorio* immaginata da Dante esiste nel tempo, è luogo del movimento e mutamento, dell'ascesi, grazie alla quale è possibile migliorare, ascendere allo stato edenico. È interessante notare che diversi geologi descrivono le vette vertiginose dell'Himalaya come montagne in continuo mutamento, e che, secondo un'antica tradizione dei nativi dell'Himalaya, queste montagne immense appartengono ai cieli, alla divinità. Per gli alpinisti sono un paradiso separato dal mondo, un paradiso lontano, cime di ghiaccio dall'aria rarefatta, senza gente, senza l'ossigeno vitale, le quali offrono, a chi le raggiunge e riesce a contemplarle, una natura immensa, potente e soprannaturale che evoca l'infinito. I tibetani e i nepalesi non hanno osato avventurarsi su quelle cime, fino all'arrivo degli europei, perché nel loro credo sono la sede degli dei (Messner 19 e 73). Negli anni Venti alcune spedizioni europee tentano di raggiungere quelle altitudini senza successo. L'abile alpinista George Mallory ci prova tre volte e all'ultima vi perde la vita. Si organizzano altre spedizioni, di diverse nazionalità, che purtroppo falliscono. Negli anni Quaranta, subito dopo la Seconda guerra mondiale, l'ingegnere di professione ed alpinista per vocazione Maurice Herzog sente il desiderio ardente di scalare e conoscere quelle vette divine. Purtroppo, la strada che conduce alle cime più alte della Terra attraverso il Tibet è chiusa. L'India e il Pakistan sono in uno stato di fermento. Una guerra civile è in atto. Herzog deve attendere la fine dell'anno 1949 per ottenere il permesso di scalare quelle montagne. Dopo essere stato coinvolto nella Seconda guerra mondiale come generale nelle truppe alpine, viene eletto capo della spedizione "Himalaya 1950" dal comitato degli alpinisti. Finalmente scalerà il suo sogno, l'Annapurna.

La catena dell'Himalaya si estende su circa 2.400 chilometri e comprende 200 vette che raggiungono i 7000 metri di altezza e 14 che superano gli 8000 metri. È una doccia fredda" – scriverà un anno dopo Herzog – "uno spettacolo magnifico, da torcersi il collo! Così luminosa che bisogna chiudere gli occhi" e che "suggerisce l'infinito" (19, traduzione mia). Ma impossibile scararla subito, così, verticalmente. È necessario fare un giro lungo attraverso boschi incantati pieni di poesia e luoghi infernali dove il vento soffia violento e potente innalzando vortici di sassi e di ghiaccio. Bisogna girarle intorno come fa Dante con il monte purgatorio. Più salgono più la vegetazione si fa rara, il cammino difficile, il passo faticoso. Le forze fisiche dell'uomo s'indeboliscono, l'ossigeno diminuisce. Già a 5000 metri di altezza i mal di testa sono frequenti, spesso violenti. A 7000 metri respirare diventa un'agonia, il corpo stenta a proseguire, il pensiero si appanna, gli arti si intorpidiscono, l'istinto di sopravvivenza urla di non proseguire, di scendere.

Ogni passo esige uno sforzo enorme della volontà. Il freddo è penetrante, “ogni passo è una vittoria della volontà,” dice Herzog stesso. Herzog continua con un solo compagno, Louis Lachenal, gli altri arrivati allo stremo delle loro forze non possono più proseguire. Herzog e Lachenal hanno superato i 7000 metri di altezza e la cima dell’Annapurna si avvicina. Sono esausti e sentono la morte lì, a due passi. L’Annapurna giustifica tali rischi? A quelle altezze qualcosa di grande, di eterno, li unisce. Si sentono fratelli. Herzog cerca di descrivere quei momenti nei pressi della vetta: “Tout ceci est tellement nouveau et tellement extraordinaire! Une coupure immense me sépare du monde. J’évolue dans un domaine différent [...] irréel. Un domaine fantastique où la présence de l’homme n’est pas prévue, ni peut-être souhaitée” (195–196). Il tre giugno del 1950, Herzog e Lachenal mettono piede per la prima volta nella storia dell’umanità sulla testa della magnifica dea (Annapurna in sanscrito significa “dea dell’abbondanza”), sulla cima dell’Annapurna, 8091 metri di altezza. La loro gioia è indescrivibile, si sentono separati dal mondo, in una dimensione nuova, fantastica dove la presenza dell’uomo, nota Herzog, non è prevista, una dimensione che sfiora l’infinito e il surreale.

Il ritorno al mondo umano si rivelerà infernale. Herzog passerà 3 anni in ospedale e perderà le dita dei piedi e delle mani. Dall’ospedale, quando gli chiedono, ma ne è valsa la pena? Risponde: “toccando i limiti dell’universo uomo, superando la misura dei nostri mezzi, abbiamo scoperto la sua grandezza, il senso della sua esistenza che fino ad allora ci sfuggiva. [...] Ho capito che è più importante essere vero che forte [...] Ho conquistato la mia libertà” (14, traduzione mia), una libertà “totale,” precisa. A quelle altezze, Herzog, come Dante, ha scoperto, conosciuto, i limiti e la grandezza dell’essere umano, ha conquistato le sue virtù; ha sentito la forza crescente dell’amore e ha imparato ad amare – dice lui al fratello – ciò che prima disprezzava, raggiungendo così libertà e quiete interiore. Scrittori di viaggi ed avventure, alpinisti, tra i quali Reinhold Messner, ricordano la spedizione dell’Annapurna ‘50 come una delle più grandi avventure del dopoguerra, e proprio Messner rivela che l’Annapurna è una delle montagne più insidiose del pianeta. Herzog, nello scalare questa montagna gigantesca tra il finito e l’infinito, tra Terra e Cielo, è giunto, come Dante, in “cima,” ai confini dell’amore *cosmico*.

Nell’Himalaya spicca la vetta vertiginosa di Chomolungma, meglio conosciuta con il nome di Everest, che misura 8848 metri di altezza. È la vetta più elevata del pianeta. Chomolungma, dicono i Tibetani, significa “dea madre delle nevi,” colei che veglia sul nostro pianeta dall’alto.

L'alpinista, esploratore e scrittore Reinhold Messner, conosciuto dal grande pubblico per aver salito tutti e quattordici gli Ottomila (le cime più alte del pianeta) e per aver scalato per primo l'Everest senza ossigeno insieme a Peter Habeler (nel 1978), si lascia un margine ancora più piccolo, e nel 1980 sceglie di avventurarsi su Chomolungma da solo, sempre senza ossigeno, senza l'utilizzo della tecnica, senza contatti, in quanto:

Lo scopo intrinseco del nostro agire è quello di approfondire le conoscenze delle nostre possibilità. [...] Un'ascensione di una montagna fa parte dei più splendidi motivi di gioia [...] Con l'utilizzo della tecnica viene a mancare qualcosa di essenziale, cioè il desiderio, la gioia, la sensazione di felicità nel raggiungere qualcosa di apparentemente impossibile attraverso le proprie forze. (23 e 25).

Reinhold Messner, proprio come Spiro Dalla Porta-Xydias, critica la mancanza di etica di molti alpinisti moderni, critica il loro tecnicismo ed arroganza; basta fare un viaggio, dice, "al campo base dell'Everest e vedere la sterminata discarica di immondizie vasta chilometri quadrati che gli evoluti alpinisti del mondo occidentale con la loro tecnica dello spreco hanno lasciato dietro di sé." (25). Messner desidera vivere appieno quest'ascesa a tu per tu con Chomolungma, senza distrazioni e mediazioni di alcun genere. Forza, coraggio, temperanza, perseveranza, sono virtù necessarie per quest'impresa, insieme a una certa prudenza (e.g. nell'acclimatarsi a quelle altitudini e procedere lentamente, nell'evitare crepacci, ponti di neve infida, slavine) e a un senso di giustizia, di rispetto, che s'impara, secondo Messner, vivendo a contatto "nudo" con la montagna. La forza (di volontà, di coraggio, di passione) è per Messner fondamentale e "cresce lentamente nel cuore di un alpinista solitario. [...] Deve crescere come l'amore. Se manca questa forza che si trasforma in passione, tutte le azioni si riducono a un calcolo" (31). Ricordiamo che il termine virtù deriva dal latino *vis o virtus* che significa "fortezza;" la forza è dunque il fondamento della virtù stessa, la disposizione costante dell'anima a fare il bene e schivare il male.

Arrivato ai piedi di Chomolungma, Reinhold trova la misteriosa città di Lhasa, circondata da minuscoli e candidi villaggi. Lhasa vuol dire "luogo degli dei" e si trova a 3700 metri di altezza, rivela Messner, il quale rimane colpito dal fervore religioso di questa gente nonostante l'armata rossa di Mao avesse vietato per legge qualsiasi pratica religiosa, e nonostante le distruzioni di molti templi

sacri. Reinhold è toccato nel profondo dalla forza della fede nel cuore dei tibetani, che nessun cinese “liberatore,” dice, è riuscito a sradicare. La vista dell’Everest e la fede del popolo tibetano lo commuovono profondamente; si sente emozionato come un “giovane innamorato” quando alza lo sguardo su Chomolungma che sembra un “tetto che scenda dal cielo” (79). Ricorda una storia locale sulla creazione che dice che gli uomini deriverebbero dagli dei, che c’erano frutti per tutti fino a quando un uomo avido prese più del necessario rubando frutti agli altri, tanto che ognuno fu costretto a prendere ciò che non gli apparteneva. Nacque così il lavoro faticoso poiché tutti ora dovevano coltivare la terra per avere cibo sufficiente. Questo racconto fa pensare ad un altro racconto, quello dell’avidità e golosità trattate da Dante nel quinto e sesto girone del *Purgatorio*, e in particolare alla storia dell’albero che parla e racconta esempi della virtù della moderazione ed esorta a non mangiare i suoi frutti. Chi si trova presso questo albero sta espiando il peccato della gola. Il profumo dei frutti e dell’acqua che cade sull’albero è irresistibile, ed essi non possono fare a meno di mangiare e bere in abbondanza, ma così facendo rimangono più affamati e assetati di prima. È interessante notare che Messner, presso la cima dell’Everest, avrà difficoltà a mangiare e a bere, a causa del freddo, della spossatezza estrema e della mancanza di ossigeno che rendono il semplice respirare e il bere un’agonia, e il mangiare praticamente impossibile. Dopo aver ricordato la storia della creazione, Reinhold osserva una giovane donna che con “zappa e pala,” sotto il sole cocente, lavora curva sulla strada livellandone i buchi, otto ore al giorno, sei giorni alla settimana. Il suo viso è imperturbabile. Di notte dorme in una tenda al bordo della strada. È impressionato dalla forza, rigore e devozione che sprigionano da questa donna, e dal suo esempio di umiltà e dignità. Quello che qui vede e sente, dice lui, gli danno forza e gioia di vivere, e lo formano, come avviene a Dante salendo il monte.

Continua il suo viaggio in salita su Chomolungma, lentamente, il suo organismo si deve abituare a quelle altitudini, dopo sette settimane raggiunge i 7000 metri, s’interroga su cosa lo spinga ad andare così in alto, sente che è “un’ urgenza dello spirito:”

L’Everest sembra molto più impressionante che da Sud. Si innalza nello spazio come un ponte teso fra Terra e cielo. [...] È così in alto, e la salita è solo un’urgenza dello spirito che alimenta la forza di volontà [...]. I pericoli – le pareti verticali, i crepacci, le slavine – ci sono e andranno superati prima di raggiungere la vetta. Ma ritrovarsi

lassù, come se si fosse in un altro mondo, da soli, è l'esperienza più intensa che si possa fare. (109).

L'aria, sebbene povera di ossigeno, è più chiara e ricca di energie, e i pensieri diventano più limpidi, ci sono meno distrazioni, "aumenta la consapevolezza." Pensa a George Mallory e ad Andrew Irvine morti nel tentativo di raggiungere la vetta dell'Everest. Sente le loro voci e la presenza del loro spirito come se fossero ancora vivi; come Dante, Reinhold è entrato vivo nel regno dei morti, nell'aldilà. La cima di Chomolungma, sulla quale scarseggia l'ossigeno vitale, è non a caso chiamata "la zona della morte." In un altro dei suoi libri, *La vita secondo me*, Messner tratta della morte come di una rinascita, e sostiene che si impara a conoscere la propria umanità, i propri limiti, la propria essenza di essere umano, proprio di fronte alla morte. Quando ci si avvicina alla zona della morte, alla cima di Chomolungma, dove respirare è un'agonia, si cominciano a riempire i polmoni di "energia cosmica" e tutto il tuo essere di "autocomprensione" (*Everest solo* 156–157), la morte ricorda a tutte le fibre del tuo essere chi sei, e che sei vivo. Tutto il corpo, però, è ridotto alla disperazione, chino in avanti, con i bastoncini, procede a passo di tartaruga, lo zaino come un macigno che pesa sul dorso e sulla nuca, tutto il suo essere in pena; è come se stesse espiando il peccato della superbia, ricordiamo che, nel primo cornicione del *Purgatorio*, i penitenti della superbia camminano curvi sotto il peso di enormi massi sulla schiena, pregando e studiando gli esempi di umiltà dei bassorilievi lungo le pareti interne del monte. Messner, lottando contro la sua stessa limitatezza che a ogni passo, a ogni respiro, si fa più evidente, procede carponi (proprio come Dante nel canto IV del *Purgatorio*) e raggiunge la cima come un quadrupede, stremato. Ha la "sensazione di piccolezza," di umiltà dunque, di fronte a tanta immensità e profondità. C'è un silenzio surreale. L'occhio e l'anima si detergono per la vastità senza limiti, un indefinito che ha il colore del sogno. Si sente "trasparente," cristallino, "parte del cielo," e perde percezione di sé. "Mi sono trasformato" dice (159), e la sua compagna Nena, che lo aspetta al campo base avanzato, si chiede "se sia veramente lui quello che è tornato indietro o solo una parte di lui. Oppure qualcosa di più?" (189). Ed è interessante notare che a quelle altezze Reinhold si scopre parlare da solo con Chomolungma nella lingua di cui Dante è considerato il padre: in italiano, cioè, lui che, essendo un nativo dell'*Alto* Adige, è cresciuto più con il tedesco che con l'italiano e considera "il tedesco" la sua "lingua madre," e oltretutto negli ultimi mesi aveva parlato solamente in inglese con la sua compagna Nena (153).

In un altro suo libro aveva sostenuto che parlare più lingue arricchisce “perché spesso determinate emozioni si esprimono meglio in una lingua che in un’altra” e “la struttura di ogni lingua plasma il modo di pensare di chi parla” (*La vita secondo me* 260). Ed è alquanto suggestivo il fatto che alle prese con la cima più alta del pianeta, in una dimensione trascendentale, tra Terra e Cielo, le emozioni e sensazioni che vive in quei momenti le esprima meglio in italiano.

L’ascesi prosegue nel viaggio di ritorno alla base della montagna che continua a trasformarlo. “Ora amo questa terra ancora più che prima della salita. [Dove] la natura diventa Dio. [...] Forse ho superato il limite e ho fatto un salto che devo ancora elaborare” (*Everest solo* 192–93). E si ferma al monastero di Tashi Lhunpo. La fede perseverante di questa gente lo trafigge. Il salmodiare delle preghiere riempie l’aria, “faccio parte di tutto – scrive lui – mormoro *Om mani padme hum*, nuoto nella corrente che gira attorno al tempio di Jokhang come un umano cilindro delle preghiere” (195). *Om mani padme hum* significa “gioiello del loto,” una forma di preghiera che aiuta, secondo il credo locale, a purificare la mente e a coltivare la saggezza interiore. Gli vengono poi in mente le parole di speranza del leggendario eroe tibetano Gesar con le quali termina il suo libro: “che tutti gli esseri viventi siano felici!” Il lettore comprende che Messner ha raggiunto uno stato edenico, di soddisfazione, di armonia con se stesso e con il mondo circostante, che desidera condividere.

Reinhold Messner ha scalato moltissime montagne sin dall’infanzia, ma – sostiene lui quarant’anni dopo – è questa ascesi del 1980 su Chomolungma, in solitaria e senza ossigeno, che lo ha trasformato più nel profondo come nessun’altra ascesa, spingendolo ad un tale “salto” in alto, nella trascendenza, che deve “ancora elaborare.”

Conclusione

Tra la terra e il cielo si erge la maestosa montagna la cui cima tocca il Cielo. La cima è un punto paradisiaco, metafisico, in cui convergono tutti i piani sottostanti in un’unicità ideale, è “la concretizzazione dell’ideale” (Dalla Porta-Xydyas 65), in cui la contingenza si rarefa, la molteplicità si dirada, e il materiale sfuma nell’immateriale in una vertigine d’infinito. È il paradiso terrestre di Dante, il luogo dove l’essere umano era stato “pensato,” creato, in uno stato edenico, libero, in armonia con se stesso e il mondo circostante nel meraviglioso Eden, e dove poteva comunicare direttamente con la divinità. È “il valico” ne “l’altrove,” di

Primo Levi, “quell’isola di libertà e di felicità,” di “bellezza,” di “comunione nuova con la terra e il cielo.” È il “ponte alato” di Spiro Dalla Porta-Xydyas “tra la Terra e l’Empireo” che “introduce alla Dimensione Superiore” (23). È “parte del cielo” (come notarono Messner e Chaves), un paradiso “separato dal mondo” (scrisse Herzog) che genera amore.

È emblematico il fatto che Dante, per salire dalla Terra al Cielo, debba scalare la maestosa montagna fino alla cima, la quale rappresenta lo slancio del pianeta verso l’empireo, che la montagna si materializzi dunque come strumento di *catarsi* e di speranza verso la felicità, come guida alla virtù, come sapere in azione, come conoscenza e consapevolezza di sé; ed è emblematico che descriva così bene le difficoltà e i pericoli della scalata ben conosciuti dagli alpinisti, tanto che l’autore Brentari considera il poeta un vero arrampicatore nel suo saggio del 1887: *Dante alpinista*. Il poeta, infatti, dimostra Brentari, percorse e arrampicò gli Appennini della Toscana, le Alpi Apuane e i monti della Liguria. Esperienze vitali e rigeneratrici dalle quali colse – concludo io – l’aspetto trascendentale, catartico, liberatorio, nonché formativo del corpo e dello spirito, aspetti testimoniati dagli alpinisti e scrittori in questo saggio.

Dal cosmo, nel lontano *Paradiso*, Dante ricorda ancora una volta l’alta montagna nella quale visse, “nel monte che si leva più da l’onda, / fu’io, con vita” (*Par.* XXVI, 139–140), e nella quale s’identifica la sua vita, il suo cammino di *essere* umano, come pure per gli autori trattati in questo articolo.

Lake Erie College

OPERE CITATE

Alighieri, Dante. *La Divina Commedia*. A cura di Eugenio Camerini, European Book, 1995.

Brentari, Ottone. *Dante alpinista*. Club Alpino Italiano, 1887.

Cachey, Theodore J. “Dante e le isole fortunate: un *locus deperditus* nella geografia del poema.” *Le isole fortunate; appunti di storia letteraria italiana*. L’Erma, 1995, pp. 17–82.

Dalla Porta-Xydyas, Spiro. *I bruti di Val Rosandra*. Nordpress, 2002.

_____. *La divina montagna*. Vivalda, 2012.

- Gambaro, Fabio. “L’invenzione del purgatorio.” *La Repubblica*, 27 settembre 2005.
- Herzog, Maurice. *Annapurna premier 8000*. Arthaud, 1965.
- Le Goff, Jacques. *La nascita del purgatorio*. Einaudi, 2014.
- Levi, Primo. *Se questo è un uomo*. Einaudi, 1989.
- . “Levi, le Alpi e la paura di sbagliare.” Intervista a cura di Alberto Papuzzi, *Rivista della Montagna*, no. 61, marzo 1984.
- . *Il Sistema periodico*. Einaudi, 1975.
- Messner, Reinhold. *Everest solo. Orizzonti di ghiaccio*. Corbaccio, 2020.
- . *La vita secondo me*. Corbaccio, 2014, ed. Kindle.
- . *Annapurna. Cinquant’anni di un ottomila*. Vivalda, 2000.
- Risso, Marcus. Andrea Chaves. *Il poeta e le montagne*. Itaca, 2018.
- Singleton, Charles. *Studi su Dante*. Scalabrini, 1965.